

Intervista con Will Sergeant, chitarrista del gruppo tornato alla ribalta con un nuovo album, «Evergreen»

Comincia con Echo & the Bunnymen la rivincita del rock inglese anni '80

Se il cantante Ian McCulloch non avesse deciso di cambiare strada, la band di Liverpool sarebbe potuta diventare popolare come gli U2. E il disco che adesso segna il suo rientro sulle scene è lirico e avvolgente, una lezione per i nuovi gruppi inglesi.

ROMA. Il ritorno di questa storica formazione del pop britannico, potrebbe far pensare alla solita manovra commerciale di una casa discografica, ma bastano le prime battute di *Don't Let It Get You Down*, la canzone che apre *Evergreen*, il nuovo album di Echo & The Bunnymen, per ritrovare intatta la magia di un suono inconfondibile. Se il carismatico e scontroso cantante Ian McCulloch (per gli amici è i fan semplicemente Mac) non avesse deciso nel 1988 di abbandonare il gruppo, forse adesso Echo & The Bunnymen sarebbero popolari come gli U2. Di strada, questi tre ragazzi di Liverpool ne hanno fatta comunque tanta. Hanno anche perso il batterista Pete De Freitas, scomparso in un incidente stradale nel 1989. Ci sono stati attriti e incomprensioni, ma alla fine tra Mac, il bassista Les Pattinson e il chitarrista Will Sergeant è scoccata di nuovo la scintilla di un rapporto nato durante l'infanzia e l'adolescenza. E in fondo quello che *Evergreen* comunica con forza - è un album ricco di melodie stupende, lirico, diretto, avvolgente, una specie di «lezione» per i nuovi gruppi inglesi - è proprio un messaggio di fiducia nella solidarietà e nell'amicizia. Al telefono con noi è Will Sergeant, che non ha perso un'oncia del suo accento di Liverpool...

Sei sorpreso dal modo in cui le cose sono rimesse in moto intorno alla band?

«In un certo senso ho sempre pensato che tutto questo sarebbe successo, ma non così. Eravamo abituati alle critiche positive, ma anche alle stroncature più feroci. Ed è davvero un po' strano... in passato abbiamo avuto problemi perfino con alcune trasmissioni radiofoniche e adesso sembra che tutti, sia in Inghilterra sia in America, lavorino per farci avere successo».

Come avete avuto l'idea di rimettere in piedi Echo & The Bunnymen?

«Come sai Mac e io avevamo fondato gli Electrafixion e per accentrare tutti quelli che ce lo chiedevano abbiamo finito con l'inserire molte canzoni dei Bunnymen nella scaletta dei concerti. In un certo senso era il contrario di quello che sta accadendo ora: c'erano persone veramente interessate a noi e alla nostra musica, adesso che abbiamo cambiato di nuovo nome tutti vogliono salire sul nostro carro...»

«Evergreen» resterà un episodio isolato o avete già scritto dei brani per un altro disco?

«Abbiamo già parecchi spunti. Non delle canzoni già finite, ma molti nastri che risalgono alle sessioni di *Evergreen*. Avevamo così tanta energia che non sarà certo difficile tirare fuori delle buone canzoni da quel materiale».

Cosa pensi dei cambiamenti avvenuti in questi ultimi tempi nel-

la scena musicale inglese?

«Sono accadute delle cose senz'altro interessanti e alcune di queste in un certo senso ci hanno aperto la strada. Molti dei gruppi che ora vanno per la maggiore apprezzano la nostra musica e questo ci aiuta a farci conoscere o ricordare da un pubblico che non sa bene chi siamo o ha dimenticato i nostri dischi. E d'altra parte l'inattività ci è costata qualcosa, ha impedito che anche la nostra influenza venisse ricordata».

C'è qualche gruppo che ti piace in particolare?

«Prima di tutto i Primal Scream e poi gli Spiritualized. Ma mi piacciono anche gli Oasis, i Supergrass e tante altre cose... gli Oasis sono davvero grandi».

C'è stato un periodo in cui Echo & The Bunnymen erano molto popolari e non soltanto in Gran Bretagna. Avete avuto decine di copertine di riviste, centinaia di interviste... E adesso state ricominciando quasi da capo.

«La considero un'esperienza molto positiva, anche perché io non ci pensavo neanche così tanto. E quindi non penso neppure a tutte le cose che avevamo e che abbiamo persociogliendoci».

Eppure potrebbe succedere di nuovo, no? Anche se la stampa inglese corre sempre dietro l'ultima moda.

«Una cosa del genere per esempio è accaduta a Paul Weller. Con i Jam era considerato un grande, poi è entrato in una specie di zona deserta e desolata con gli Style Council, che erano considerati poco o niente, e adesso è... Paul Weller e la sua musica è molto apprezzata. Io non sono proprio un suo fan, ma il paragone tra lui e noi può funzionare abbastanza bene. Alla fine vengono riconosciute le cose che hai fatto e vieni considerato un musicista. Neil Young è trattato come un vero musicista, così come Peter Green... capisci cosa voglio dire?».

A questo proposito mi ha sempre incuriosito il vostro metodo di lavoro. Cosa succede quando preparate i vostri brani? Mac arriva con i testi e tu scrivi la musica?

«Sì, succede più o meno così. Per *Evergreen*, però, c'erano delle cose nell'aria, delle cose che Mac aveva già in mente da un po', e lo abbiamo aiutato a dar loro un assetto definitivo. Erano dei brani che stava preparando per un disco da solo... due o tre pezzi».

Hai mai pensato di fare un disco da solo?

«Ho già un progetto del genere. Si chiama *Glide*... musica ambient, senza chitarre, con campionamenti, rumori vari e stranezze. Ho pubblicato soltanto qualche singolo, ma sta per uscire il primo cd a lunga durata. Vorrei lavorare anche con le chitarre e questo progetto lo chiamerò *Twinkle*... devo soltanto trovare il tempo per farlo».

Giancarlo Susanna



Ian McCulloch, cantante e leader della band inglese degli Echo and the Bunnymen

Dalla «rinascita» di Liverpool alla fertile scena musicale scozzese

Tutti i gruppi che hanno segnato una decade da non «cancellare»

La psichedelia dei Teardrop Explodes, il rock oscuro dei Joy Division, e ancora, gli Aztec Camera, Lloyd Cole and Commotions, la rivoluzione degli Smiths.

ROMA. C'è chi fa coincidere la storia del rock con le vicende fortunate dei «grandi» e magari salta da Elvis Presley ai Beatles, senza tener conto di Buddy Holly, degli Everly Brothers o di Chuck Berry. E c'è invece chi, secondo noi più correttamente, considera questa storia come un immenso fiume in cui anche la più piccola goccia ha un senso e un significato.

Se si ripercorre la storia più recente del rock inglese, per esempio, ci si imbatte in una schiera di gruppi che non meritano certo di essere dimenticati. La «reunion» degli Echo & The Bunnymen, band di spicco nella primavera musicale della Liverpool dei primi anni Ottanta, ci spinge a riascoltare (e a consigliare) almeno *Heaven Up Here* (1981) e *Ocean Rain* (1984). Ma non dobbiamo neppure trascurare i *Teardrop Explodes* di Julian Cope (amico e «collega» di Ian McCulloch, il vocalist dei Bunnymen), dei quali segnaliamo «Kilimanjaro» (1980) e «Wilders» (1981), o gli *Iceberg Works* di Ian McNabb con l'omonimo disco d'esordio (1984). Tra gli altri «liverpooliani» citiamo

almeno i *Frankie Goes To Hollywood*, i *China Crisis*, i *Pale Fountains*, *The Room*, gli *It's Immaterial* e *Black*. Importantissimi anche *Bill Drummond* (musicista, talent-scout, produttore, discografico, manager) e *Ian Broudie*, in testa alle classifiche inglesi anche di recente con il gruppo dei *Lightning Seeds*.

Dell'ala scozzese ricordiamo gli influenti e misconosciuti *Orange Juice* di Edwin Collins, gli *Aztec Camera* di Roddy Frame, *Lloyd Cole & The Commotions* (il loro capolavoro, *Kattlesnakes* è del 1984) i *Del Amitri*, i *Waterboys* di Mike Scott o i *Big Country*, protagonisti di una sorprendente parabola discendente dopo l'esordio folgorante di *The Crossing* (1983). A cavallo tra la fine dei '70 e il principio degli '80 sono i *Gang Of Four* (*Entertainment!* è del '79) e i *Joy Division*, una tra le formazioni più influenti del rock britannico, di cui bisognerebbe avere almeno *Closer* (1980).

Tra le band essenziali di quel periodo ancora in attività ci sono na-

turalmente i *Cure*, molto popolari e apprezzati anche da noi, mentre un vuoto difficilmente colmabile hanno lasciato gli *Smiths* di Morrissey e Johnny Marr, la cui vicenda è per certi versi assimilabile a quella di Echo & The Bunnymen. Del gruppo di Manchester consigliamo *The Smiths* (1984), *Meat Is Murder* (1985) e *The Queen Is Dead* (1986).

Un outsider curioso e geniale, in bilico tra Frank Zappa e Velvet Underground, è il *Jazz Butcher*: i suoi dischi degli anni '80 sono ormai tutti fuori catalogo, ma è disponibile una buona antologia, *Draining The Glass* (1996). Tra gli antesignani dell'attuale boom del pop britannico non tralasciate *The Jesus and Mary Chain* con *Psychocandy* (1985), gli *House Of Love* (soprattutto il primo disco del 1988 su etichetta Creation e quello con la farfalla in copertina del 1989) e ovviamente gli *Stone Roses* con *The Stone Roses* (1989). C'è di che smentire chi ama semplificare e scivolare in superficie... [G.S.]

Bilancio positivo per il festival jazz

Il fantasma di Coltrane si aggira per Ravenna inseguito dal sassofono di Joshua Redman

RAVENNA. «Ravenna Jazz», con i suoi 24 anni, è il più vecchio festival jazz d'Italia, riuscendo sempre a presentare un cartellone di grande interesse, con esperimenti ed incontri inediti. La rassegna anche quest'anno si è svolta in tre sere consecutive, presentando cinque gruppi fra i più importanti al mondo, ognuno rappresentativo di una differente tendenza del jazz contemporaneo.

Ha aperto la rassegna il quintetto del sassofonista Joshua Redman, coltraniano con cui si son potuti celebrare i trent'anni dalla scomparsa di John Coltrane, gigante della musica del nostro secolo, il cui fantasma condiziona ancora gran parte della produzione jazzistica d'oggi. Lunedì scorso si sono invece esibiti due gruppi di diversissima provenienza, ma che rappresentano la commistione del jazz contemporaneo con altre musiche: il percussionista indiano Trilok Gurtu e Don Byron, afro-americano *doc*, esploratore di territori jazzistici «alieni», costretti sino ad oggi ai margini della stessa musica jazz che li ha originati. Infine, la sera di martedì è stata dedicata interamente al jazz elettrico, perciò ad un'altra commistione di generi, con il quintetto «elettrico», appunto, del trombettista Enrico Rava e il trio del chitarrista John Scofield.

Joshua Redman è, fra i numerosi «giovani leoni» statunitensi che si rifanno alla poetica dell'hard bop, rivisitandola, uno dei più personali. La sua musica si è rivelata calibrata in ogni parte, sapientemente costruita con *crescendo* d'intensità espressiva da manuale, con le inflessioni dolenti di Hodges nei brani lenti e quelle del citato Coltrane in quelli più esagitati. Nel repertorio hanno spiccato, per peculiare originalità, i temi composti dallo stesso Redman, accompagnato da un quintetto impeccabile, musicalmente parlando (bisogna dirlo: gli americani, da questo punto di vista, sono difficilmente battibili). Certo che Coltrane (sia del periodo boppistico della fine anni Cinquanta che quello libero e cameristico della fine di carriera) si è sentito come figura troppo ossessivamente presente nel discorso redmaniano, conferendogli il sapore dell'accademia. Ormai, riprendendo una battuta di Filippo Bianchi (direttore artistico della rassegna,

ndr.), bisognerebbe drasticamente sequestrare i dischi di Coltrane ad ogni giovane sassofonista che abbia intenzione di imbastire una musica personale. Mentre vengono seguiti con (anche giusta) ammirazione tutti i coltraniati di questo mondo, bisogna rilevare che per fortuna esistono giovani musicisti che pare proprio prendano spunto da altro (e, putacaso, sono i musicisti più proficui dal punto di vista della creazione originale).

Uno di questi è Don Byron, in giro per l'Europa a presentare la sua «Bug Music», giunto pure a Ravenna. Nella sua musica il ricordo di Coltrane sembra inesistente. Dopo il *klezmer* e i ritmi latino-americani, oggi è andato a recuperare il repertorio di alcune orchestre diventate famose negli anni Trenta esibendosi al Cotton Club di New York: oltre a Duke Ellington, i misconosciuti John Kirby e Raymond Scott, il cui valore come compositori è, per Byron, scandalosamente ignorato anche dagli addetti ai lavori (alcuni loro pezzi sono diventati noti come colonne sonore di popolari *cartoons*). Lo stupendo setetto di Byron ha recuperato i brani originali quasi filologicamente, solo alcune volte frantumandoli in lunghi assoli e complicati arrangiamenti apparentemente caotici, facendo decollare il progetto come uno dei più vivi e palpitanti contemporanei.

Prima di Byron si era esibito, riscuotendo un successo caloroso, Trilok Gurtu, che ha progettato una musica poli-etnica (nel suo gruppo Glimpse suonano una indiana, un bulgaro, uno svedese e un italiano) mirata soprattutto a far da cornice al suo spettacolare, intricato e varipinto percussionismo. Chiusura in bellezza con due quintetti impeccabili, musicalmente parlando (bisogna dirlo: gli americani, da questo punto di vista, sono difficilmente battibili). Certo che Coltrane (sia del periodo boppistico della fine anni Cinquanta che quello libero e cameristico della fine di carriera) si è sentito come figura troppo ossessivamente presente nel discorso redmaniano, conferendogli il sapore dell'accademia. Ormai, riprendendo una battuta di Filippo Bianchi (direttore artistico della rassegna,

Aldo Gianolio

Vacanze Liete

BELLARIA - Igea Marina - HOTEL ORNELLA *

Via Piave 23 - Tel. 0541/331421

40 metri mare - tranquillo - giardino - parcheggio - camere servizi - telefono - tv - ascensore - cucina romagnola - Luglio 45.000/52.000 - Sconti speciali bambini - Agosto 54.000/72.000

Abruzzo ALBERGO NEL PINETO

Lungomare Montesilvano Pescara - Tel. 085/4452116

Nella verde regione dei parchi, proprio stabilimento balneare spiaggia riservata, familiare, camere servizi, ascensore. Colazione buffet, scelta menu, luglio agosto buffet verdure, giugno 55.000, media 65.000/75.000 compreso ombrellone sdraio cabina spiaggia. Sconto famiglie.

Operato George Harrison Forse un tumore

LONDRA. L'ex Beatles George Harrison è stato sottoposto ad un intervento chirurgico per l'asportazione di un nodulo alla gola. L'operazione, in anestesia totale, è stata eseguita nell'ospedale londinese di Windsor, come scrive il tabloide *Sun*. Harrison, 54 anni, si era fatto ricoverare sotto il falso nome di Dick Smith, e ora sta trascorrendo il decorso post operatorio nella sua casa di Henley sulle rive del Tamigi, una magione gotica di campagna che conta ben 120 stanze. Il musicista non potrà parlare per qualche giorno, ma non è ancora noto se i linfonodi infiammati che gli sono stati asportati sono di origine cancerosa. Il giornale inglese ipotizza, per il tipo di intervento chirurgico, che i medici propenderebbero per questa ipotesi. «Nel caso in cui si trattasse di cancro - si legge sul *Sun* - potrebbe essere in una fase iniziale nel nodulo. Ma potrebbe anche trattarsi di una formazione cancerosa che si stava espandendo in una seconda fase nella gola».

NOTE CUBANE di Daniele Silvestri

Il nostro primo concerto, una tragedia a lieto fine...

Ci avevano avvertito che il nostro concerto dell'altro ieri avremmo dovuto considerarlo una specie di prova generale dei concerti più importanti del 4 e del 6 agosto, ma malgrado queste premesse la giornata è stata piuttosto allucinante. In qualche modo siamo dovuti tornare con la memoria ai nostri sedici anni, quando suonavamo nelle nostre scuole e il concerto significava un giorno intero di lotte titaniche contro ogni tipo di problema tecnico, alle prese con apparecchiature che non volevano saperne di emettere alcun suono utile. In realtà dopo più di 6 ore di queste battaglie e a meno di due dal concerto sembrava proprio che senza un intervento divino sarebbe stato impossibile suonare. Ma alla fine l'hanno spuntata la nostra tenacia, la voglia di suonare in ogni modo e, soprattutto, lo sforzo congiunto dei due veri protagonisti della giornata: il nostro

Piero, che da fonico si è dovuto trasformare in ingegnere, elettricista, facchino, organizzatore, e il suo corrispettivo cubano, un omo perennemente accigliato, che dall'aspetto avrebbe potuto tranquillamente essere un camionista di Rovigo, e forse lo era veramente, visto che credo di non averlo mai sentito pronunciare una sola parola. Eppure anche lui non ha mollato un attimo, senza mai scomporsi, neanche quando ho pensato bene di collegare alla 220 una specie di amplificatore del posto che normalmente preferisce la 110, come ha chiarito subito spiegando la sua sudicia vita in un'unica, tristissima, fiammata. L'auto-transportatore del triveneto credo abbia solo chiuso gli occhi per qualche nanosecondo più del solito, e solo Fidel sa cosa deve aver pensato quando ha visto finire in fumo quello che per noi era poco più di un vecchio frigorifero, ma

per loro un pezzo fondamentale della loro ricchezza tecnica. Il concerto alla fine si è fatto, e forse sarebbe stato anche un successo se ci fosse stato qualcuno. Invece, non fosse per un po' di turisti (del resto in un locale come «la Cecilia» l'ingresso è di 20 dollari, più del doppio dello stipendio medio di un cubano), di musicisti e di vari, fortunatamente rumorosi, italiani, tra cui l'onnipresente *Red Ronnie*, ci saremmo trovati a suonare solo per l'omone di Rovigo. Che comunque l'aveva ampiamente meritato. Alla fine, quello che ci hanno detto e ci siamo detti tutti è che se abbiamo suonato qui possiamo farlo ovunque. Ormai Cuba ci è entrata dentro anche con la sua calma e la sua filosofia, e ogni giorno qui vale la pena di essere vissuto fino all'ultimo minuto. Oltretutto l'impossibile omone alla fine ci ha anche sorriso. [Daniele Silvestri]

Nuove droghe: arriva la Spice Girls Ecstasy

LONDRA. In Inghilterra la febbre per le Spice Girls non si placa, anzi si arricchisce ogni giorno di nuovi aneddoti. L'ultimo è che è stata messa in circolazione la «Spice Girl Ecstasy», un particolare tipo di ecstasy dedicata alle cinque pop star; le pasticche sono riconoscibili perché portano una «S» stampata sopra. La notizia ha creato non poco imbarazzo alle cinque ragazze «piscanti» e al loro staff. Un portavoce si è affrettato a commentare: «È una cosa orribile. Queste droghe non hanno nulla a che vedere con le ragazze. Loro sono letteralmente disgustate. E non perdono mai occasione di sconsigliare ai loro fans l'uso di qualsiasi droga». «Fatevi di vita, non fatevi di droghe», è infatti uno dei loro slogan. Secondo la polizia queste particolari pillole di ecstasy contengono ketamina, diazepam e efedrina, e possono provocare perdita di memoria e stati di incoscienza: più o meno, hanno commentato alcuni giornalisti inglesi, lo stesso effetto che provoca l'ascolto ripetuto del disco delle Spice Girls...